

Alessandro Gaudio

Nino Arrigo

Il ritorno del mito. Letteratura, critica tematica e studi culturali

Modena

Mucchi

2018

ISBN: 978-88-7000-775-6

Ricostruire la funzione detenuta dal sistema ricorsivo costituito da letteratura e mito è il non semplice intento posto al centro dell'ultimo libro di Nino Arrigo, appena pubblicato nelle *Lettere Persiane* – l'intrigante collana di studi letterari diretta da Luigi Weber per Mucchi – e accompagnato da una breve prefazione di Roberto Deidier. Già in precedenza lo studioso siciliano aveva condotto interessanti ricerche intorno al mito ed è da quelle (*Herman Melville e Cesare Pavese. Mito, simbolo, destino ed eterno ritorno*, uscito nel 2006, *Mito: itinerari di una storia intertestuale*, volume del 2012, e *La balena nelle Langhe. Mito ed ermeneutica nell'opera di Herman Melville e Cesare Pavese*, pubblicato nel 2017; ma si vedano anche i riferimenti al mito di Edipo inclusi in *René Girard. Cristianesimo, etica, complessità nella società globalizzata*, libro del 2014) che è scaturito il lavoro di cui qui si discute.

In realtà, è proprio nel *Ritorno del mito* (specialmente nella prima e nella terza parte; la seconda è un esercizio di critica su alcuni temi – quali il sacrificio, il fanciullo divino e l'erranza – ricorrenti nella tradizione letteraria occidentale) che Arrigo precisa e approfondisce il fondamentale legame che unisce una risorsa del pensiero, un metodo pieno di esitazioni e di ripensamenti quale è il mito, al prodotto di quel pensiero, attraverso il quale, poi, è possibile dedurre «la relazione dell'essere umano con gli altri, con la società, con il mondo» (p. 21). È appena il caso di precisare, e lo faccio sin da subito, che questa ritrovata importanza attribuita al mito e, di conseguenza, alla letteratura e al suo fondamentale ruolo conoscitivo è un auspicio più che un dato attestato. E, nei termini che mi appresto a chiarire, sento senz'altro di condividere questa speranza.

Mediante la ridefinizione del mito nel campo di tensioni istituito dalle scienze umane sarebbe possibile, secondo Arrigo, «rinegoziare il nostro umanesimo in crisi» (p. 12); prestando, cioè, maggiore attenzione alle istanze provenienti dall'antropologia, dalla filosofia, dall'epistemologia e, soprattutto, dalla letteratura e allestendo tra le diverse discipline un «processo osmotico di scambio» (p. 14) è possibile rinnovare il compito della critica e dell'arte ed enucleare il carattere complesso della realtà. È come se la medesima dinamica caratterizzasse tanto l'organizzazione mitico-simbolica di un'opera quanto l'essenza più profonda dell'essere che la ha ideata: il mito non sarebbe altro che l'espressione del desiderio dell'unità fra soggetto e oggetto (cfr. p. 37) la quale, per manifestarsi, ha bisogno di essere raccontata, non prima di essere stata recuperata dalle strutture profonde dell'inconscio e dalla loro logica simmetrica e maculare (e il riferimento agli studi freudiani di Ignacio Matte Blanco, citato opportunamente nel *Ritorno del mito*, è obbligato). La letteratura rispecchierebbe tutta la complessità di quello spirito umano di cui è il prodotto.

Alla base del metodo caldeggiato da Arrigo, sulla scorta del magistero di Edgar Morin, c'è dunque l'opera letteraria (e l'esperienza della sua interpretazione) e, contestualmente, la riscoperta del pensiero sistemico, proprio del mito (sistemico-ecologico, precisa Arrigo, per sottolineare un'inedita complementarità di mito e logos, categorie troppo spesso tenute separate dalla modernità cartesiana scienziata); pensiero, dunque, non più inteso come fenomeno pre-logico; nondimeno, pieno di esitazioni e di ripensamenti, che aggrega proprio nella misura in cui riesce a trascendere lo schema ristretto dei concetti opposti, propendendo per uno sguardo doppio, per una strategia aperta, analogica e policulturale, che non si esaurisce mai in un mero eclettismo di facciata. Strategia che, contro le angustie della specializzazione e ricomponendo il «discorso umano nel linguaggio» (p. 200), è così in grado di allestire un intertesto unico all'interno del quale tutte le scienze umane

possono confrontarsi con la letteratura. A venire fuori è quel meta-sistema di riferimento che, pur rinunciando alla completezza e all'esaustività (ma, di fatto, proprio allorché vi rinuncia), diventa una condizione essenziale della conoscenza della conoscenza e, non è inopportuno sottolinearlo, della sua trasmissione. Il mito è il meta-sistema, l'archi-pensiero sempre vivo, capace di comprendere l'insufficienza auto-cognitiva della conoscenza specializzata. Ma è allorché il mito si pone come ricerca che sembra profilarsi il superamento dell'epoca moderna e l'avvento della postmodernità? A sentire Arrigo, sarebbe proprio così.

Eppure, mi sia consentito suggerire una periodizzazione leggermente diversa che, comunque, non contraddice l'impostazione e gli approdi dello studio qui commentato e che non è finalizzata a una delimitazione del concetto di postmodernismo, quanto piuttosto ad accertare se è ancora possibile sostenere di trovarci all'interno di un'epoca che continua a uniformarsi ai suoi principi oppure, magari, no. Qualora il mito, com'è negli auspici di Arrigo, riesca a recuperare l'oggetto o, quanto meno, la giusta distanza tra esso e il soggetto, si potrebbe parlare di (a)modernità, come fase successiva e più consapevole rispetto alla postmodernità stessa. Mito, dunque, come spazio del pensiero critico, della possibilità, del saggio; come reazione al modernismo liberista, al suo disimpegno e alla sua tragedia. Reazione esercitata attraverso il dubbio, l'ambivalenza, la diffusa coscienza di sé, l'attitudine alla ricerca (ricondata efficacemente – nella seconda parte del volume, anche sulla scorta dei notori *Palinsesti freudiani* di Mario Lavagetto – alla figura di Edipo, alle pulsioni indotte dal suo complesso, anzi quasi scatenata da esse), il processo non la sentenza, come Arrigo ripete giustamente a più riprese: vista in quest'ottica, quella del mito, lo si è notato, è un'attività complessa – dimora della mente, provvisoria e perpetua al tempo stesso – che, di volta in volta, si definisce in rapporto alle tensioni (tanto quelle che la percorrono quanto quelle che induce) e che, perciò, è consustanziale allo stesso mondo odierno perché, mediante l'autocritica e la comprensione pacata dell'errore, tenta di ritrovare un contatto vivo (continuamente distrutto e ricreato) con l'età contemporanea.

Il mito si porrebbe, dunque, nell'(a)modernità e ne definirebbe i limiti attraverso l'interpretazione (il saggio, perché no?, che scalzi l'intrattenimento giornalistico, l'articolessa e lo studio iper-specialistico). A questa (a) – di esplicita derivazione lacaniana – si perverrebbe attraverso gli intervalli significanti della scena immaginaria, del mito, passando, per l'appunto, per un percorso di coscienza; e vi si giungerebbe incessantemente, tentando, di volta in volta, di recuperare un soggetto la cui autorità è, oggi come oggi, messa in crisi, e non soltanto all'interno del testo letterario. Si tratta di un soggetto senza bussola (e su questo assunto mi sento più vicino alle posizioni di Romano Luperini piuttosto che a quelle di Remo Ceserani brandite a più riprese nel *Ritorno del mito*) che, nel corso della narrazione mitologica, spostandosi, si ri-orienta, si riposiziona, si rimette in gioco. E lo fa proprio nella relazione incessante (ricorsiva, direbbe Arrigo) con il nostro oggetto (a): questa (a) è scarto che sfugge alla specularizzabilità; è causa che precipita coscienza o, se si vuole, «disagio della civiltà», è conflitto che nasce dal godimento perduto. D'altro canto, ciò dà la stura a una soggettività assiduamente impegnata nel recupero del godimento. La differenza tra postmodernità e (a)modernità – termine lontano, come è intuibile, dall'ambito junghiano preferito nel libro qui recensito – risiederebbe proprio nel rapporto diverso che il soggetto, per il tramite del mito o, se si vuole, della letteratura, sarebbe in grado di instaurare con l'oggetto (aspetto, questo, dibattuto anche nel confronto con René Girard che occupa una cospicua sezione della parte centrale del libro qui considerato). Una (a)modernità che, come è quasi superfluo precisare, è cosa ben diversa anche dall'arcaismo che di sovente viene attribuito all'antimodernità, risolvendosi, invece, in un recupero storico e concreto, perché mai esclusivamente letterario, della ragione. D'altronde, è difficile negare che siamo di fronte a una necessità, perorata a più riprese nel bel volume di Arrigo (ma davvero distante dall'essere compiuta), la cui indifferibilità prescinde dal dato altrettanto incontrovertibile che attesta come questa fase della civiltà occidentale, al netto di alcune aree di resistenza troppo ristrette, continui ad avere tutte le caratteristiche più tipiche della postmodernità.